

PAOLA LANARO

I DEL BENE E L'ECONOMIA ROVERETANA
DEL CINQUE E SEICENTO:
DAI REGISTRI DELL'ARCHIVIO DEL BENE

Abstract - Through the examination of the family registers, a concise survey is given of the Del Bene's estate and of their activity in the field of silk industry in the XVIth and XVIIth centuries.

Key Words - Del Bene family - Rovereto XVI-XVII centuries - Silk industry

Riassunto - Attraverso l'analisi dei registri della famiglia Del Bene viene rapidamente delineato il patrimonio posseduto dai Del Bene e la loro attività nel settore della seticoltura nel 1500 e 1600.

Parole chiave - Del Bene famiglia - Rovereto XVI-XVII secolo - Setificio.

I LIBRI CONTABILI CONTRO LA VITIORIA DELLA FAMIGLIA

Il complesso dei registri contabili conservato nel fondo Del Bene all'Archivio di Stato di Verona databili tra la seconda metà del Cinquecento e gli ultimi decenni del secolo seguente esulano da un arido quadro economico e per l'ideologia che li sottende e che affiora prepotentemente anche in scarse annotazioni si avviciano per un verso alle scritture di famiglia. Documenti prodotti nel corso di varie attività economiche più che da un decenterato nucleo familiare, da individui legati da vincoli familiari, così che i rami della famiglia, quelli più prestante roveretani e quelli veronesi, si intrecciano nel tempo storico, questi registri sono assimilabili idealmente alle scritture dei grandi casati. Come tali rispondono nello stesso tempo ad esigenze di documentazione interna del gruppo familiare e in senso più ampio di conservazione della

sua memoria storica attraverso le generazioni⁽¹⁾. Libri di entrate e spese, libri di conti, libri di fitti, di creditori e debitori, queste carte non mancano di indulgere, qua e là, su quelle ricostruzioni parentali che ben maggiore spazio occupano nei libri di ricordi, ma che in questi registri confermano, rafforzandola, l'importanza della parentela in seno al sistema di valori dominante. In questo caso, inoltre, trattandosi di carte di natura economica le ricostruzioni parentali in cui si artardano i redattori delle memorie rispondono all'esigenza di individuare la discendenza in linea maschile, vale a dire il gruppo dei consanguinei patrilineari. Questo non solo in un'ottica rituale bensì anche reale, riflettendo l'esigenza pratica di individuare la patrilinearietà come principio dell'organizzazione domestica⁽²⁾.

La trasmissione della terra o comunque dei beni immobili in linea maschile si rinasce tra Cinque e Seicento nell'istituzione della primogenitura nelle figure ad esempio di Giovanni Battista del fu Matteo e di Marco del fu Giovanni Giacomo, favorendo quindi un intreccio particolarmente fitto tra i vari rami tenendo conto che molti di questi, nel finire degli anni, si estinguono per mancanza di eredi o di eredi maschi.

La storia della famiglia costituisce quindi la cornice imprescindibile per la comprensione dei registri contabili⁽³⁾. In tale senso va sottolineato come la scalata sociale ed economica della famiglia Del Bene, originaria di Grezzana, piccolo paese della provincia veronese, nella Rovereto quattrocentesca si completa nella figura di Bommo che, censito al vertice nei campioni d'estimo roveretani della fine Quattrocento e del 1502 a ben oltre le lire 5⁽⁴⁾, acquista nel 1494 la cittadinanza veronese e come tale appare nel campione d'estimo atesino sotto la contrada

(1) Si veda in tale senso il saggio relativo agli archivi familiari toscani di E. INSABATO, *Le "notte dove scritte": la trasmissione delle carte di famiglia nei grandi casati toscani dal XV al XVIII secolo*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Roma 1994, II, pp. 879-911.

(2) Sul concetto di patrilinearietà quale trasmesso dagli alberi genealogici si vedano le riflessioni generali di Chr. KLARISCH-ZUBER, *Albero genealogico e costruzione della parentela nel Rinascimento*, «Quaderni storici», 86, 1994, pp. 405-420.

(3) Una prima storia della famiglia è stata tracciata da Q. PURINI, *Famiglie nobili trentine. V. La famiglia Del Bene di Rovereto*, «Atti della I. R. Accademia di scienze lettere ed arti degli Agiati in Rovereto», s. III, vol. X, 1904, pp. 187-209.

(4) *Gli estimi della città di Rovereto. 1449-1460-1475-1490-1502*, a cura di G. BALDI, Rovereto 1988, pp. 235-237, 318-322 e 394-396. Per una discussione delle gerarchie di ricchezza nella Rovereto del tempo si rimanda alla introduzione di M. KNAPTON, *Note esplicative per una storia degli estimi di Rovereto*, nello stesso volume.

di Santa Maria Antica a l. 1 s. 7⁽⁵⁾. Con i suoi figli, in particolare Beno, Bartolomeo e Matteo, gli interessi economici del casato, a cui sono comunque strettamente legati anche quelli di carattere sociale, tendono a confermarsi tanto nell'area roveretana quanto in quella veronese, dove si espandono le loro proprietà immobiliari, acquisendo in particolare nella città scaligera alcuni palazzi, a San Zeno in Oratorio e a San Fermo, emblematicamente rappresentativi di una volontà di integrazione con il patriziato locale. Pur registrandosi una forte tendenza all'unità familiare dei tre fratelli Del Bene - tendenza che si manterrà inalterata per tutto il Cinque e Seicento nonostante l'allargarsi dei rami - si può dire che Matteo, sposato con una Saibante, sceglie Verona come sede della sua affermazione sociale, permettendo al figlio Giovanni Battista di essere ben presto inserito nella *conche* cittadina.

Giovanni Battista sposa infatti una Allegrì, acquisita, profondendo vi ricchezze nel decoro, il bel palazzo gotico di San Zeno in Oratorio, nelle carte anche palazzo della Beverara, essendo l'edificio posto al confine tra le due contrade⁽⁶⁾ e infine completa il percorso sociale elevando la villa di Volargne, o meglio, come dicono i documenti coevi, il palazzo di Volargne, per il quale ricerca la collaborazione di una ristretta schiera illuminata di artisti e patrizi. Senza figli, nel suo testamento Giovanni Battista nomina erede universale Giovanni Marco del fu Giovanni Giacomo figlio di Bartolomeo, favorendo il radicamento di questo ramo nella società veronese. Giovanni Marco sposa una Miniscalchi, cementando in tal modo una politica di alleanze familiari con il patriziato atesino, si stabilisce a Verona nel palazzo di San Fermo e attorno agli anni 1560-1572 redige uno dei più antichi libri contabili del *corpus* a noi pervenuto stendendo in partita doppia l'elenco dei suoi fittavoli.

Ormai benevolmente accolti in seno alle famiglie del patriziato cittadino i suoi figli Giovanni Battista e Giovanni Giacomo percorreranno ulteriormente il cammino indicato dal padre stringendo alleanze matrimoniali con le famiglie scaligere più in vista (Giovanni Battista sposa ad esempio una Maffei), e lasceranno tra il 1589 e il 1590 il palazzo di San Fermo per quello della Beverara, probabilmente più rappresentativo. Nel campione d'estimo del 1583 i due fratelli risultano censiti a San Fermo per l. 4 s. 3 (pur abitando già a San Zeno in Oratorio)⁽⁷⁾,

(5) Archivio di Stato di Verona (d'ora in poi ASVr), *Del Bene*, proc. 86, l.

(6) Per le vicende del palazzo Del Bene a San Zeno in Oratorio si rinvia al contributo di E. M. Guzzo in questi *Atti*.

(7) ASVr, *Antico archivio del comune*, reg. 268 (Campione d'estimo del 1584), ad *notam*.

quindi dal punto di vista economico la loro posizione risulta più che solida; questo tuttavia non basta loro per essere accolti tra le famiglie che siedono nel Consiglio cittadino e per dare quindi alla loro crescita sociale il sigillo istituzionale e definitivo di nobiltà, che avverrà solo con Marcantonio nel 1627.

Di mano di Giovanni Battista sono due libri contabili: il 199 copre gli anni 1581-1592, il secondo, il 103, che alla morte del padre verrà continuato dal figlio Marcantonio, copre gli anni 1592-1630. I due registri mettono a fuoco la proprietà fondiaria di questo ramo Del Bene, non solo relativamente ai palazzi di città, ma anche alle terre nel contado veronese poste a Porcile, Soave, Gaium, Domegliara, Sant' Ambrogio e Volargne, proprietà fondiaria comunque che viene vista attraverso i fittovoli o meglio l'elenco dei loro debiti e crediti nei confronti del proprietario. La crescita sociale della famiglia si consolida nel primo Seicento attraverso il matrimonio con Marcantonio Serego di Eleonora, figlia di Marcantonio; tuttavia la tragica morte della coppia spezza tutti i progetti di ulteriore affermazione sociale del ramo.

Dal punto di vista economico la proprietà viene minacciata dalle pretese dei Calossini⁽⁸⁾ -Serego, con i quali si apre un lungo contenzioso che durerà per gran parte del Seicento, superato il quale i beni, o quantomeno la maggior parte di essi e in particolare la villa di Volargne, confluiranno attraverso Cristoforo nel ramo roveretano che ha in Beno Antonio. È interessante notare che il libro contabile 105 relativo alla gestione del patrimonio fondiario del ramo veronese dei Del Bene negli anni 1658-1685 è intitolato ai Calossini e Nobili⁽⁹⁾, pur portando lo stemma Del Bene, esprime – nonostante sia di altra mano – un approccio mentale al documento non dissimile da quello che animava i Del Bene. Non solo è di mano di Giovanni Nobili e non di un fattore, ma le annotazioni relative agli affitti delle terre o delle file di gelsi o dei bozchi e soprattutto all'attività mercantile legata alla produzione e al commercio del legname e dei bozzoli da seta sono inframezzati da osservazioni pertinenti i palazzi di città e del contado con significativa attenzione alla villa di Volargne che secondo una registrazione del 12 agosto 1673 subisce alcuni rifacimenti⁽¹⁰⁾. Inoltre non si può non cogliere come

le carte in cui sono annotate ricette segrete per combattere malarie di uomini e animali esprimono una suggestiva continuità con il bellissimo registro 196 in cui, quasi un secolo prima, Giovanni Battista Del Bene riassume rimedi ricavati dalle sue letture degli antichi, suggerendo quasi una sorta di immanenza del patrimonio fondiario che trascende la mano di chi ne registra la quotidianità economica.

Si è detto che il ramo iniziato da Beno rimane strettamente ancorato alla dimensione roveretana: palazzo di famiglia a Rialto, per alcuni anni trasferimento nel palazzo (forse più prestigioso) della contessa Regina d'Arco posto nella contrada Tomba che viene preso in affitto⁽¹¹⁾, cappella, altare e tomba di famiglia nella chiesa di San Marco, strategie matrimoniali di imparentamento con le famiglie più potenti della società trentino-roveretana come i Geremia, i Savioi, i Frizzi, i conti d'Arco, i Salbante, incarichi politici e intensi rapporti con i rappresentanti dell'imperatore, sul versante sociale. Su quello economico, attenta politica di mantenimento o meglio di ampliamento delle terre e delle decime nella Parea trentino-roveretana, in quel di Volano, Lizzana, Lizzanella, Sacco, pur conservando piccoli appezzamenti anche nel Veronese, e delle case e delle botteghe nonché dei mulini, della fornace e del folлоне situati nella città di Rovereto, con forte incentivazione dei non meno spiccati interessi per l'attività serica nella sua fase produttiva come distribuita.

L'ascesa sociale di questo ramo è più rapida di quella dei due rami precedentemente esaminati: Matteo del fu Antonio Beno, dottore *in utroque* nel 1522 probabilmente a Pavia, ottiene da Carlo V il privilegio di nobiltà con relativa insegna; dei suoi figli possiamo ricordare, in quanto autori della gran parte dei registri a cui si fa ora riferimento, Beno Antonio e Giovanni Battista, i quali ereditano inoltre i beni dello zio paterno Ettore, sottoposti a fedecomesso. I registri contabili più antichi a noi pervenuti – purtroppo non in buono stato, come d'altra parte tutto il *corpus* di queste carte – sono di mano di Matteo e di Ettore del fu Antonio Beno, ma saranno soprattutto i figli di Matteo e in particolare Giovanni Battista a continuare la tradizione. Giovanni Battista risulta il più puntuale nel redigere questi libri, ben quattro sono di sua mano, percuotendo quindi la tradizione familiare e non solo idealmente dal momento che anche materialmente non mancherà di completare un libro iniziato dallo zio Ettore e si può ipotizzare anche quello iniziato dal padre.

(8) Marcantonio aveva sposato in seconde nozze Isotta Calossini.

(9) Massimiliano del fu Cristoforo, nelle cui mani confluisce il patrimonio dei rami veronesi, si imparenta con i Nobili, sposando Elisabetha.

(10) ASVr, *Del Bene*, reg. 105, c. 141v.

(11) ASVr, *Del Bene*, reg. 200, c. 141r. A trasferirsi nel palazzo della contessa Regina è Beno che lo prende in affitto per 225 rainesi.

I libri tenuti da Giovanni Battista sono particolarmente interessanti perché forse più degli altri stemperano l'annotazione contabile in una cornice di scrittura di famiglia. Giovanni Battista, addottoratosi come il padre *in utroque* a Padova, deve avere coltivato interessi umanistici che nelle sue carte affiorano qua e là nelle frequenti citazioni da autori classici. D'altra parte lo stesso lungo elenco di rimedi contro varie malattie e le numerose osservazioni astrologiche contenute nel bel registro 101 rivelano una lettura meditata dei testi antichi, in particolare le opere di Plinio. Attento a coltivare e conservare la memoria familiare, Giovanni Battista non manca di ricordare la figura dello zio Ettore e del padre, di cui annota l'addottoramento *in utroque iure* e la concessione del privilegio di nobiltà e della relativa insegna da parte dell'imperatore. Nelle stesse carte ricorda la propria nascita, il battesimo nel 1562 nella chiesa di San Marco presente il podestà di Rovereto e l'addottoramento a Padova; ricorda anche la nascita di alcuni fratelli, nonché del figlio primogenito Matteo.

Il valore della patrilinearità, filo rosso dei registri nel loro complesso, risalta con forza dalle scarse annotazioni di Giovanni Battista, il quale abbandona mogli, sorelle e figlie al silenzio più assoluto della memoria. A tale proposito si deve osservare che la penna dei Del Bene, sempre vigile sul patrimonio familiare, mai si sofferma sui beni dotali, che dovevano anche essere costituiti da immobili, né nel senso dei beni che uscivano allorquando si sposavano figlie e sorelle, né in quello dei beni che entravano con i matrimoni dei maschi della famiglia. In un certo modo quindi alla rappresentazione patrilineare della discendenza Del Bene sembra corrispondere dal punto di vista patrimoniale un'eguale considerazione dei beni della famiglia: le memorie mettono a fuoco sempre ed esclusivamente una certa parte del patrimonio familiare, una sorta di zoccolo duro che si trasmette di generazione in generazione e che viene difeso fino all'istituzione della primogenitura e del fedecommesso e nel quale non sembrano rientrare i beni dotali e i beni parafamiliari. Questi beni, che d'altra parte godevano di una autonomia garantita da un'apposita disciplina giuridica⁽¹²⁾, costituiscono piuttosto una sorta di componente mobile del patrimonio, nel senso che una volta acquisiti lo sono solo in funzione di essere utilizzati come dote delle donne della famiglia.

Nel *corpus* dei registri contabili si percepisce quindi vivissima l'esigenza di ribadire una discendenza legittima in linea maschile strettamente legata e alla trasmissione della nobiltà e alla trasmissione del patrimonio. Esigenza d'altra parte facilmente comprensibile se si considera che la prima età moderna è caratterizzata dal permanere dell'incertezza del diritto e dei titoli sopra i beni patrimoniali. In tale ottica l'istituzione della primogenitura, ad esempio, in Giovanni Battista del fu Matteo e in Marco del fu Giovanni Giacomo, rinforza una visione patrilineare della famiglia in funzione della trasmissione dei beni, visione che tra l'altro si esplicita anche graficamente nella ricostruzione genealogica a cui a volte indulgono i redattori dei registri, in particolare Cristoforo del fu Antonio a metà Seicento⁽¹³⁾.

L'incertezza del diritto appare come una delle sollecitazioni più forti che spingono i Del Bene a registrare in modo alquanto pignolo gli elenchi dei fitti, e questo soprattutto nelle memorie cinquecentesche. Emblematicamente nelle prime carte del registro 198, iniziato da Ettore poi continuato dal nipote Giovanni Battista, erede dei beni dello zio, e quindi idealmente anche della stessa scrittura, si può leggere: *Non minor est virtus quam querere pacia tueri*. Citazione che viene spiegata con gli Statuti di Rovereto che contemplano due specifici capitoli in proposito, il primo *quod proprietarius nulla prescriptio currit* e il secondo *quod fideicommissum nulla prescriptio currit ut supra*⁽¹⁴⁾. Il mantenimento di antichi patti consuetudinari e l'incrinamento dei fitti affrancabili devono avere sollecitato i Del Bene a puntuali e ripetute registrazioni del pagamento dei canoni da parte dei loro fittavoli, quale prova della conservazione di un diritto eminente.

I BENI IMMOBILI

Si è detto precedentemente come il *corpus* dei registri Del Bene, sia quelli del ramo roveretano sia del ramo veronese, ruoti attorno al possesso fondiario, a quello zoccolo duro di terre che trasmesso di generazione in generazione o da un ramo all'altro esprime una forte identificazione tra terra e famiglia, tra nobiltà e casato. La lettura delle scritture Del Bene conferma ancora una volta come lungo alcuni decenni il patrimonio venga progressivamente innalzato a simbolo dell'idea stes-

(12) Si veda a tale proposito M. BELLONO, *La struttura patrimoniale della famiglia italiana nel tardo medioevo*, in *Marriage, Property and Succession*, a cura di L. BONFIELD, Berlino 1992, pp. 53-69.

(13) ASVr, *Del Bene*, reg. 104.

(14) ASVr, *Del Bene*, reg. 198, c. 2r.

na della famiglia. La sua unità, perseguita dai testatori con il ricorso ad istituti come la primogenitura o il fedecompresso⁽¹⁷⁾, travalica gli interessi dei singoli al punto che la conservazione della sua integrità non è vista tanto in funzione della sopravvivenza della discendenza quanto come elemento che spinge a far sì che siano le stesse persone dei discendenti a servire il patrimonio ormai eretto a monumento, anche a costo della perdita di ogni forma di loro autonomia⁽¹⁸⁾.

Del *corpus* in questione i registri che fanno riferimento ai possessi fondiari nel Veronese sono solo due e tra l'altro non offrono molti elementi per la comprensione della gestione fondiaria, tanto che la stessa villa di Volargne vi appare del tutto marginalmente. Si fa riferimento ai soliti fitti, ma non abbiamo una descrizione né quantitativa, né qualitativa di queste terre.

Più interessanti appaiono invece le memorie relative ai beni roveretani, che da questo punto di vista offrono qualche spunto per riflettere sulle strategie economiche messe in atto dai Del Bene. A tale proposito va subito osservato che la gestione della proprietà fondiaria si inserisce in una cornice di tradizione e di politiche tese al mantenimento di vecchie strutture ancorate ad un obiettivo di rendita: l'unico elemento che esula significativamente dal quadro, ma che in un certo senso non ne costituisce che una diversa espressione, è una accesa politica di prestito mascherato nei fitti affrancabili, politica che nei registri di mano di Giovanni Battista appare decisamente vivace. L'altro aspetto a cui implicitamente rimandano le carte dei registri è la molteplicità degli interessi del Del Bene nel campo delle attività economiche, così che la proprietà fondiaria in fondo non è che uno degli interessi della famiglia e pertanto deve essere anch'essa inquadrata alla luce della politica economica globale svolta del casato.

Come già osservato i registri offrono generalmente un elenco del dare e dell'avere dei numerosi fittavoli e solo in contropiede si può ricostruire la proprietà dei Del Bene. Le note più interessanti che si possono ricavare riguardano per l'appunto la gestione di quelle terre e i rapporti con i dipendenti. La proprietà risulta suddivisa in una molteplicità di piccole unità, una o due pezze, quasi sempre coltivate a grano o a

vigneto, pezze di terra affidate o a fittavoli per un certo limitato numero di anni o a contadini livellari che si trasmettono di generazione in generazione il possesso della terra riconoscendo al Del Bene canoni il più delle volte in natura o misti, pur non mancando casi di fitti in denaro. Strettamente collegata alla proprietà del contado appare la gestione degli immobili urbani, case, botteghe, 'stanze' situate a Rovereto e in specifico nella contrada Santa Caterina, l'area più industriale della città; in alcuni casi si fa riferimento ad edifici posti felicemente su corsi d'acqua e quindi particolarmente appetibili dal punto di vista manifatturiero. Queste proprietà si concretizzano in una serie di affitti a tempo con canoni esclusivamente in denaro: in questo caso troviamo tra i fittavoli artigiani, ai quali frequentemente vengono affittati anche telai. Il mondo contadino non si interseca mai con quello urbano nel senso che le famiglie contadine rimangono, come conseguenza d'altra parte della loro posizione di fittavoli, ancorate alla terra per tutti i lunghi decenni oggetto delle scritture, mentre al contrario gli affittuari della città rivelano una forte mobilità, probabilmente legata alla vivace espansione del settore serico già a partire dalla seconda metà del Cinquecento.

L'atteggiamento statico nei confronti della proprietà fondiaria diventa, si è già accennato, significativamente dinamico nella pratica diffusa del ricorso alla politica del credito mascherato, nella quale i fratelli Giovanni Battista e Beno profondano molte energie⁽¹⁹⁾. Certo si può supporre che la pignoleria di Giovanni Battista e di Beno nel redigere le scritture esalti una politica che doveva essere condivisa anche da altri Del Bene⁽²⁰⁾, tuttavia ci sentiamo di ipotizzare che il loro frenetico ricorso a fitti affrancabili esprima il condizionamento proprio dei decenni della seconda metà del Cinquecento e del primo Seicento caratterizzati ovunque da una diffusione del prestito rurale mascherato. In tale senso la pressione attuata sul ceto contadino non era altro che uno dei modi in cui il proprietario fondiario cavalcava l'espansione agraria del *trend* ascendente del lungo Cinquecento. Anche in questo caso, comunque, non possiamo non riprendere alcune riflessioni fatte a suo tempo circa la diffusione di fitti affrancabili nella vicina area della Valpolicella per sottolineare come in fondo il ricorso al prestito mascherato non sia solo il frutto di una strategia del prestatore-proprietario fondiario di-

(17) Un esempio nel reg. 202, in cui si accenna al fedecompresso legato alla figura di Bittore del fu Antonio (ASVr, *Del Bene*, reg. 202, cc. n.n.).

(18) Si vedano, dal punto di vista storico-giuridico, le osservazioni sul tema espresse da M. C. ZANZONI, *Della famiglia e del suo patrimonio: riflessioni sull'uso del fedecompresso in Lombardia tra Cinque e Seicento*, in *Marriage, Property and Succession* cit., pp. 135-213.

(19) ASVr, *Del Bene*, regg. 198 e 200, *passim*.

(20) A tale proposito per un riferimento all'attività di prestito della famiglia nel Quattrocento si veda M. PERONI, *Istituzioni e società a Rovereto fra Quattro e Cinquecento*, tesi di laurea, Università di Venezia, Facoltà di Lettere e filosofia, Corso di Storia, a.a. 1990-1991, rel. G. POLINI.

retta ad utilizzare il meccanismo del prestito rurale per espandere i propri beni, ma sia legato alla volontà di accrescere la sua posizione dominante nei confronti del lavoratore, al quale in una regione ad *intensive labour* quale questa circostante il comune di Rovereto potevano essere richieste opere supplementari⁽¹⁹⁾.

L'attaccamento dei Del Bene ad una gestione statica delle loro terre può essere compreso alla luce dello scarso interesse rivolto alla produzione cerealicola e viticola, che tutto lascia supporre fosse destinata fondamentalmente a soddisfare il consumo familiare. Ben altro atteggiamento rivelano i Del Bene roveretani di fronte a colture legate a quella commercializzazione nella quale si distinguono per tutto il Cinque e Seicento e in tale senso sulla base delle scritture si fa riferimento soprattutto al bosco e alla coltura dei gelsi. Ma a queste possono essere egualmente collegati i numerosi contratti di società relativi ad animali ovini e bovini che sembrano andare oltre il soddisfacimento delle necessità alimentari della famiglia e richiamano alla memoria l'attività di *becharius*, l'antica – e poi tripudata⁽²⁰⁾ – professione della famiglia. Estensioni boschive di misure considerevoli fanno parte di quello zoccolo duro fondiario che da Bonomo si trasmette ai suoi discendenti della fine del Seicento, ma è soprattutto nei registri della seconda metà del secolo XVII che l'attività di commercializzazione del legname assume dimensioni consistenti. Il legname, ridotto in mazze, pali e fascine, viene fatto discendere a Verona attraverso la fluitazione sull'Adige. Si hanno in tale senso anche riferimenti a fascine e legname di vario tipo raccolti in prossimità di Volargne e da qui caricati su zattere fino alla città, operazione questa facilitata dal fatto che la villa possedeva un accesso al fiume e probabilmente lo stesso palazzo della Beverara, che si affacciava sull'Adige, era egualmente dotato di un attracco per le imbarcazioni. In alcuni casi la commercializzazione del legno è svolta da mercanti veronesi come il Peroni, il Salomoni e lo Zinelli, ai quali viene venduta o la produzione di determinati boschi (*il bosco in cima alle Cenge, il bosco sopra il prato della casa di Selve...*) o un certo numero di partite di legname che, sembra capire, verranno in seguito estirate a Verona o eventualmente trasportate fino a Venezia⁽²¹⁾.

(19) P. LANARO, *Reddito agrario e controllo fiscale nel Cinquecento: la Valpolicella e Verona*, in *La Valpolicella nella prima età moderna (1500 c.-1600)*, a cura di G.M. VARANINI, pp. 205-245, in particolare p. 210.

(20) A tale proposito si rimanda al contributo di G.M. Varanini in questi *Atti*.

(21) ASVr, *Del Bene*, reg. 105, *passim* (cc. n.n.).

Ma se la produzione e il commercio del legname hanno lasciato tracce solo nelle scritture contabili più tarde, la coltivazione del gelso trapela già dai primi registri di Ettore, Matteo e Giovanni Battista. La presenza di *morari* nelle proprietà Del Bene appare quindi testimoniata nei decenni centrali del Cinquecento. Certo in questi anni la coltivazione è da supporre non fosse ancora molto estesa se frequentemente le carte annotano affitti di piedi di *morari* o di file di *morari*, ma l'attenzione dei contadini e degli stessi Del Bene doveva già essere grande e nel giro di qualche anno sarebbe decisamente cresciuta, in stretta sintonia con lo sviluppo a Rovereto di un'industria serica. Questa dei registri Del Bene è d'altra parte una delle testimonianze private più antiche di gelso colture; negli atti comunali roveretani la prima menzione di gelsi risale al 1524 e 1541 è datato un proclama contro quanti rovinavano *morari* o *salgari*⁽²²⁾. Attorno a questo anno lo stesso Comune aveva fatto piantare dei gelsi in Vallunga, mentre di lì a venti anni abbiamo testimonianze di gelsi coltivati da privati come Nicolò Paganino, proprietario di trentasette gelsi in Vallunga o del curato di Lizzana che possedeva a San Giorgio un appezzamento di cinque gelsi del valore di sette raidesi. Tendenzialmente questi gelsi venivano coltivati nei *vegni* e nelle *marogne*, cioè nei luoghi incolti, ma nulla ci dicono in proposito i nostri registri. Certo è che la gelso coltura conobbe un aumento sul finire del Cinquecento in coincidenza con l'espandersi a Rovereto del numero dei filatoi⁽²³⁾, e questo avvenne anche nella proprietà Del Bene come ripetutamente confermano i registri, accennando a pezze di terra sempre più dotate di gelsi, al ricorso all'affitto di gelsi e ad una significativa produzione di gallette⁽²⁴⁾.

L'INDUSTRIA SERICA ROVERETANA E I DEL BENE MERCANTI IMPRENDITORI

La nascita e il progressivo sviluppo delle manifatture seriche a Rovereto sono in stretta sintonia con quanto andava accadendo nel resto

(22) Cfr. W. BELL, *La lavorazione della seta a Rovereto nel '500 e all'inizio del '600. Indagini attraverso gli atti del Consiglio Comunale*, «Materiali di lavoro», 13, 1991, pp. 1-31.

(23) Sulla diffusione della gelso coltura nella Vallagarina e nell'Italia centrosettentrionale tutta si rimanda a F. BATTISTINI, *La diffusione della gelso coltura nell'Italia centrosettentrionale: un tentativo di ricostruzione*, «Società e Storia», 56, 1992, pp. 393-400.

(24) Si vedano in particolare il reg. 200 tenuto da Beno del fu Matteo negli anni 1586-1604 e ancora il reg. 201 sempre di mano di Beno iniziato l'anno 1599.

della penisola italiana, dove – entrato in crisi l'antico lanificio – l'economia urbana puntò, per il mantenimento delle vecchie posizioni, sui mercati internazionali dell'industria serica. In tale ambito Rovereto, come area di confine tra i paesi italiani e i paesi nord europei, in particolare i paesi tedeschi, seppe ricavarsi un proprio spazio favorendo decisamente la produzione di semilavorati e manufatti finiti serici. Il successo incontrato in tale scelta di politica economica nasceva anche dalla capacità della comunità di raccogliere la materia prima o la seta greggia proveniente dalle vicine aree veronesi e vicentina, dove l'elevata impostazione daziaria veneziana favoriva l'esportazione illegale delle gallette verso Rovereto. Qui una serie di esenzioni fiscali concesse prima da Venezia durante il dominio veneto, poi confermate dagli Asburgo, alimentava il fiorire dell'attività di lavorazione della seta, che trovava appunto nei paesi tedeschi il suo mercato.

La produzione di orsogli, drappi, organzini e damaschi pare abbia preso impulso a Rovereto per l'opera di mercanti stranieri che, attirati per l'appunto dalle agevolazioni fiscali e dalla stessa posizione commerciale della città collocata sulla *untere Strasse*, già ai primi del Cinquecento supplicarono le autorità comunali di concedere loro la possibilità di erigere «un filatoio e telaio per filare e torcere la seta»⁽²⁵⁾. Di lì a pochi anni, nel 1534 Gerolamo Savio, mercante imprenditore veneto, portava in città i suoi telai e otteneva dal Comune il privilegio di fabbricare panni di seta. Nella sua bottega i telai sfornavano damaschi, tasi ma anche organzini, vale a dire che oltre ai manufatti il laboratorio Savio produceva filati, destinati pur essi alle fiere di Bolzano o di Anversa e in linea generale al mercato tedesco. I documenti del tempo confermano che ben presto i Savio non rimasero più i soli fabbricanti di seta, venendo nel giro di pochi anni affiancati da imprenditori locali come i Bertocchi e i Troilo. Nello stesso tempo si aprirono a Rovereto numerose tintorie, come testimonia il rettore di Verona Alvise Contarini nel 1575, accennando al copioso contrabbando di seta da Verona verso le terre arciducali⁽²⁶⁾.

C'è da supporre che per il principio dell'innovazione a grappolo il successo dei laboratori di tessitura provocasse il passaggio da una fase di filatura a domicilio ad una meccanica, che doveva dare un filato migliore e a minor costo, oltre che offrire una più elevata produzione di

filati come richiedevano probabilmente i tessitori. Di conseguenza verso la metà del Cinquecento, dopo avere sperimentato filatoi azionati da braccia umane come quello costruito dai Savio, vengono introdotti i primi filatoi idraulici che utilizzavano la forza motrice delle tre rogge e del torrente Leno che con proficua abbondanza di acqua attraversavano la città. Secondo uno studio del Chini⁽²⁷⁾, nel Cinquecento a Rovereto entrarono in funzione tre filatoi idraulici per opera di Giuseppe Chiuse e dei fratelli Giovanni e Paolo Ferlegger, mercanti imprenditori di Norimberga, mentre del terzo si sa solo che nel diciottesimo secolo apparteneva ai fratelli Giovanni.

Va osservato che i documenti fanno genericamente riferimento a filatoi, *filatori*, e pertanto è a tutt'oggi da verificare l'ipotesi di una loro identificazione con i filatoi meccanici alla bolognese, che negli stessi anni del Cinquecento risultano esportati anche fuori dall'area bolognese⁽²⁸⁾, in particolare nella vicina città di Trento. Certo è che il filatoio dei Ferlegger era piuttosto grande tanto che ancora nel Settecento veniva chiamato 'il filatoio grande', e lo stesso principe Leopoldo in visita a Rovereto nel 1625, scrive Giovanni Battista Del Bene tra le sue carte, volle visitarlo assieme alle tintorie⁽²⁹⁾. Questo filatoio era dotato di venti valichi, probabilmente quattro valichi per ogni albero, ed è stato ipotizzato desse lavoro a circa venticinque persone, ma il numero delle persone impiegate nell'impresa era di molto superiore se si calcolano gli incannatori, che lavoravano a domicilio e che raccoglievano il filo su rocchetti portati poi al filatoio o meglio al torcitoio per essere lavorati.

(25) G. CAINI, *I filatoi di Rovereto, Sacco e Lizzana*, Rovereto 1912.

(26) Può essere interessante ricordare ad esempio che verso la fine del Cinquecento esistevano a Trento mulini da seta 'alla bolognese' e che il *transfer* della tecnologia era avvenuto fin dal 1538 quando Cesare Dolcino e Vincenzo Giovanni de Fradino fabbricarono un filatoio da seta a Trento, venendo per tale motivo condannati dal Senato bolognese (cfr. C. PONI, *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (sec. XVI-XVII)*, «Rivista storica italiana», xc, 1976, pp. 444-497, in particolare p. 455). I filatoi roveretani sembrano rispondere pienamente ad una sola delle caratteristiche tecnologiche del mulino alla bolognese descritto dal Poni, nel senso che tutto fa pensare fossero mossi da ruota idraulica. Per quanto riguarda gli altri due elementi – l'uso delle rocchelle, ben altra cosa, come ci ha insegnato Carlo Poni, dai rocchetti, e la presenza dell'incannatoio meccanico – vi sono ancora molti interrogativi, almeno per il periodo qui analizzato. Sulla coesistenza nell'Italia del Cinque e Seicento di vari tipi di mulino che, pur richiamandosi al modello medievale lucchese, presentavano caratteristiche tecniche diverse si rimanda, oltre che al già citato lavoro di Poni, a C. CHIANA, *Filatoi e filatori a Genova tra XV e XVII secolo*, «Quaderni storici», 52, 1983, pp. 135-165.

(28) ASVr, *Del Bene*, reg. 197, c. 25.

(29) Cfr. BULLI, *La lavorazione della seta* cit., p. 9.

(30) *Relazioni dei Rettori Veneti di Terraferma*, ix, *Podestaria e Capitaniato di Verona*, Milano 1977, p. 94.

Il numero dei filatoi idraulici doveva comunque aumentare significativamente nel secolo seguente con l'espansione appunto dell'industria serica roveretana, che superò brillantemente la crisi congiunturale degli anni Venti-Trenta del Seicento⁽³⁰⁾. Il processo di meccanizzazione fu possibile grazie anche all'apporto di mercanti provenienti dalle regioni mitteleuropee e dalle vicine città venete come Verona e Vicenza⁽³¹⁾, dove l'industria serica per una serie complessa di motivi, tra i quali vanno ricordati le catene corporative e l'appesantimento daziario, stava subendo un arresto⁽³²⁾.

A tale proposito è stato scritto che nel primo Seicento a Rovereto erano in funzione non meno di trentasei ruote idrauliche; d'altra parte lo sviluppo dell'industria serica è testimoniato anche dal nascere di un'industria rurale a domicilio, come ci dicono alcuni documenti relativi ai Ferlegger. Ma soprattutto è testimoniato, su un altro versante, dalle continue lamentele dei rettori veneti di Verona e Vicenza circa il crollo dell'attività serica nella terraferma e il relativo sviluppo di quella roveretana, trentina e di Ala che si avvaleva di materia prima — seta grezza o ancora gallette — esportata illegalmente oltre i confini veneti. Ad esempio nel 1626 Michele Priuli, rettore a Verona, scrive che a Rovereto sono stati innalzati cinquantadue valichi⁽³³⁾, mentre nel 1650 Todero Balbi osserva, a proposito del decadimento dell'arte della seta veronese, che dei duecentocinquanta filatoi che lavoravano a Verona ne sono partiti 130 in circa et ridottissimi in Ala e Roveré et altri luochi, dalla perdita della quali tanto pregiudizio se ne ricava non meno presente che per li tempi a venire, rilevando 300 persone per filatoio⁽³⁴⁾.

Il successo della manifattura serica fece lievitare la popolazione urbana, che nei primi decenni del Seicento doveva superare le 1.500 ani-

⁽³⁰⁾ Per questo problema oltre al citato lavoro del Belli si veda R. COBELLI, *Cenni storici e statistici sulla bachicoltura nel Trentino*, Rovereto 1872, p. 12.

⁽³¹⁾ Sul contributo offerto dagli imprenditori stranieri allo sviluppo della manifattura serica nella Vallagarina con particolare riferimento al Vicariato di Ala si veda L. PASTORI BASSETTO, *Sete e mercanti ad Ala nel XVII e XVIII secolo*, in *Il Trentino nel Seicento fra sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di C. MOZZANELLI e G. OMI, Bologna 1985, pp. 901-919 e ancora EAD., *Crescita e declino di un'area di frontiera. Sete e mercanti ad Ala nel XVII e XVIII secolo*, Milano 1986.

⁽³²⁾ Sullo sviluppo dell'industria serica a Rovereto oltre al già citato lavoro del Belli si veda A. LEONARDI, *Il scificio roveretano: un'occasione perduta di sviluppo industriale*, in N. CRISTIANI DE RUALDO, *Breve Descrizione della Pietura di Rovereto* (1766), Roma, anastatica Rovereto 1988, pp. 5-25.

⁽³³⁾ *Relazioni dei Rettori Veneti* cit., p. 269.

⁽³⁴⁾ *Ibidem*, p. 424.

me, e portò al costituirsi di una borghesia di artigiani e mercanti. Gli operatori non provenivano solo dal ceto mercantile delle aree circostanti, in particolare il Veronese e il Vicentino, o da quello degli artigiani locali, dal momento che le famiglie dell'*élite* roveretana non mancarono di impegnarsi in prima persona nell'impresa serica assumendo rapidamente le caratteristiche del mercante imprenditore.

Secondo l'estimo del 1626 Paolo Frizzi, discendente da una delle più illustri famiglie roveretane, possedeva un filatoio idraulico; gli stessi Savioli, con i quali si imparenta Giovanni Battista Del Bene, sono tra i primi ad introdurre la meccanizzazione nel settore serico. Ma documento ancora più eclatante sono proprio i registri Del Bene che delineano a tutto tondo l'attività di mercante imprenditore di alcuni esponenti della casata. In specifico i registri 196 e 198 e marginalmente il 101 contengono alcune carte relative all'attività imprenditoriale particolarmente significative, pur non mancando riferimenti anche negli altri registri, registri comunque sempre e solo redatti da esponenti del ramo roveretano.

Queste annotazioni sono datate tra gli anni 1550 e 1575: di conseguenza pur conservate nei registri di mano di Giovanni Battista, dato che questi nasce nel 1562 o sono di mano del padre di Giovanni Battista, Matteo, o più probabilmente sono annotazioni che Giovanni Battista trae da vecchi libri di famiglia ormai perduti.

Le carte in questione mettono a fuoco i vari momenti della produzione manifatturiera serica che ha il suo elemento propulsore nella figura probabilmente di Matteo Del Bene inseguendo, con una sorta di partita doppia produttiva, il trasformarsi del bozzolo in drappo o filato di seta, nel lungo suo percorso dalle mani delle filatrici a quelle delle incamiatrici fino ai *varghi* dei filatoi e ai telai. La seta in bozzolo passa attraverso numerose mani per essere lavorata, ma il motore rimane senza ombra di equivoco il Del Bene che organizza, controlla, valuta, acquista i bozzoli e li distribuisce fino a che il prodotto non risulta finito e come tale pronto per essere inviato ai mercati tedeschi attraverso le fiere di Bolzano. Il Del Bene nei registri annota le quantità di seta distribuite e quelle ritornate e sempre quelle perdute nei residui, i nomi delle lavoranti e dei filatoi, dei tintori e dei tessitori, sempre persone che sembra conoscere personalmente; sporadicamente si accenna ai salari offerti, di solito parte in denaro e parte in cereali, talora anche solo in denaro, il giorno in cui la seta esce dalle sue mani e il giorno in cui rientra. Instancabile nell'annotare l'entrata e l'uscita della sua seta a questo mercante imprenditore, pur esponente di una famiglia nobile, non sembra sfuggire nulla, non un rochetto, non una quarta di seta

così che laddove i residui risultano eccessivi, scrive che *la dona non bisogna più adoperarla* (35).

Certo per il suo giro di affari — che le carte in questione comunque solo impressionisticamente fanno intuire (36) — il Del Bene non può essere paragonato a mercanti serici come il genovese Vincenzo Usodimare studiato da Paola Massa (37) o il veronese Donato Stoppa studiato da Edonardo Demo (38); purtuttavia per lo spirito imprenditoriale può bene essere a loro avvicinato. Ciò che lo distingue dai mercanti sopra ricordati è però la sua appartenenza ad una famiglia della nobiltà. L'ascesa sociale, i titoli, la cultura giuridica non offuscano in questa famiglia gli interessi mercantili; l'antica tradizione familiare di impegno nel settore commerciale non subisce nel passaggio dal Quattro al Cinquecento alcuna involuzione. Anzi è da supporre che la famiglia accolga pienamente la trasformazione di una attività di mercante legata nel secolo quindicesimo al commercio del piombo, del cuoio, della lana ad una più complessa di mercante imprenditore in stretta connessione con l'allargarsi del mercato, e in particolare con le nuove possibilità di arricchimento. Probabilmente, rispetto ad altre realtà sociali il mondo roveretano, piccolo nelle sue dimensioni geo-fisiche, ma strettamente legato nella dimensione economica ad un'area commerciale internazionale, non ostacola quegli interessi commerciali, quell'impegno verso la grande mercatura che anima le famiglie dell'*élite* cittadina per tutta l'età moderna.

I fanni veronesi dei Del Bene alla conquista di una loro cooptazione nel ceto patrizio scaligero sembrano accogliere, anche sul piano dell'attività economica, tutti quegli elementi peculiari di un'aristocrazia che ad un certo punto rinnega il passato mercantile e fa della terra la fonte emblematica della sua ricchezza. Certo alcuni indizi tratti qua e là dai registri contabili dei Del Bene di Verona fanno pensare che gli interessi economici della famiglia non si esaurissero in una gestione anche attiva

(35) ASVr, *Del Bene*, reg. 196, c. 245r (altri esempi nelle carte seguenti).

(36) A titolo di esempio si può osservare come la seta distribuita alle donne per la trattura dal 1 gennaio 1564 al 21 aprile 1564 possa essere quantificata in poco meno di 75 libbre e più in particolare dal 28 marzo al 21 aprile in circa 17 libbre. Purtroppo però nessun elemento conferma l'ipotesi che le registrazioni riportate nel libro riguardino la totalità della seta distribuita dal Del Bene.

(37) P. Massa, *Un'impresa serica genovese della prima metà del Cinquecento*, Milano 1974.

(38) E. Demo, *Una famiglia di mercanti-imprenditori a Verona tra XV e XVI secolo: gli Stoppa, 1480-1542*, tesi di laurea, Università di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Padova, Ed. Laurina in Storia, a.a. 1993-1994, rel. R.C. Müller.

della proprietà fondiaria, ma che ad esempio operassero sul mercato finanziario; purtuttavia i documenti lasciano pensare ad una adesione al modello aristocratico veronese anche sul piano economico (39).

Al contrario il ramo roveretano, geograficamente realtà di frontiera tra la società veronese-veneta e quella tedesca, esprime una mobilità sul piano economico sconosciuta ai loro consanguinei veronesi. Mobilità d'altra parte legata allo stesso ristretto spazio geo-fisico della pretura roveretana che spingeva l'*élite* cittadina, in una impossibilità reale ad adattarsi su grandi proprietà fondiarie, a trovare nel settore commerciale e in seguito in quello manifatturiero in una cornice internazionale la fonte più proficua della loro ricchezza. È evidente che le scritture di famiglia esaltano la terra quale elemento simbolico della nobiltà; la terra è la stessa famiglia, ma la vera ricchezza della famiglia non possono che essere il commercio e la manifattura.

L'OPIFICIO DECENTRATO

I riferimenti alla seta, sia essa intesa come materia prima allo stato di bozzolo sia come prodotto semilavorato o prodotto finito, ricorrono anche se con scarsi accenni in molti dei libri di conto del ramo roveretano, ma sono in particolare i registri 196 e 198 a offrire un quadro più completo dell'attività imprenditoriale dei Del Bene, offrendo per l'anno 1564 una contabilità puntuale di tutte le operazioni che portavano il bozzolo a mutarsi in filato o panno di seta (40). Le registrazioni riguardano l'attività serica nei mesi di marzo, aprile e maggio e quindi sembrano indicare una produzione strettamente organizzata in funzione delle due fiere primaverili di Bolzano, quella di Mezza Quaresima (terzultima e penultima settimana prima di Pasqua) e quella di Pasqua di maggio (due settimane dopo il Corpus Domini), alle quali i manufatti serici erano destinati in larga parte.

Le operazioni necessarie per giungere dal bozzolo al prodotto finito vengono delineate in tutta la loro complessità. A questo proposito va

(39) A questo proposito si rinvia a P. Lanaro, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto. Istituzioni, economia, società*, Torino 1992.

(40) Base della contabilità Del Bene è la lira veronese (1 lira = 20 soldi; 1 soldo = 12 denari), anche se ricorre frequentemente il ranese o fiorino del Reno da 60 carantani (nel Cinquecento il ranese equivaleva a 67-68 soldi veronesi). Per quanto riguarda le misure di peso i documenti fanno sempre riferimento per la seta alla libbra sottile veronese equivalente a kg. 0,33 (1 libbra sottile = 12 oncie; 1 oncia = 4 quarti).

precisato che i Del Bene, come gli altri imprenditori serici roveretani, producevano tanto seta da trama quanto seta da orsoglio, ma che questa diversità di prodotto finito implicava operazioni differenti o quantomeno una successione diversa delle operazioni necessarie alla lavorazione della materia prima⁽¹¹⁾. Un'annotazione precisa di mano Del Bene riassume così le diverse fasi per la lavorazione della seta da orsoglio (ovvero da ordito) e da trama: *Seda da orsoj. Prima se traze su li rochebi. Poi si fila al filatorio. Dapoi venuta dal filatorio bisogna sortirla rochebi. Poi si da a binar su li rochebi, et dapoi si torna al filatorio per torzer, et poi si da a binar poi si manda a tenzer et dapoi si torna a incannar poi torzata la si partisse poi si manda a tenzer et dapoi si torna a incannar su li rochebi da costa et poi si ordisse. Seda da trama. Si dà a trazer, et poi si da a le maestre a binar. Dapoi si dà al filatorio a torzer et poi la si partisse. Dapoi si dà a tenzer et dapoi si dà al textor*⁽¹²⁾.

Per la trattura, la binatura e probabilmente anche l'incannatura il Del Bene distribuiva la seta a varie lavoranti che eseguivano il lavoro a domicilio. Si tratta generalmente di donne non contadine, che vivono nella maggioranza a Rovereto, in particolare a Santa Caterina, la contrada degli artigiani, anche se non mancano esempi di donne abitanti in paesi vicini come Mori. Si può anche notare che molte di queste lavoratrici sono mogli o figlie di uomini con il quale il Del Bene ha già rapporti di lavoro, e gli sporadici riferimenti ai salari fanno anche pensare che i debiti di questi uomini verso il mercante potessero essere parzialmente saldati con il lavoro delle loro donne. Le donne del cui lavoro si avvale il Del Bene sono circa una ventina e si alternano nelle varie fasi della lavorazione, impegnandosi ora nella trattura, ora nella binatura, ora nell'incannatura.

Per quanto riguarda la seta distribuita ai filatoi o torcitori, le carte dicono che il mercante non si serve di un unico filatoio ma la distribui-

(11) Niccolò Cristani de Rallo nella sua *Breve Descrizione della Pectura di Rovereto* distingue tra trama fina e trama grossa ad uno o due fili lavorata con seta roveretana e trama fina e trama grossa generalmente ad un filo lavorata con seta veneta, di minore qualità rispetto alla prima. La trama grossa ad un filo veniva detta anche *orsolo* (Cristani de Rallo, *Breve Descrizione* cit., pp. 46-51; ma sulla diversità tra la seta roveretana/veneta e quella veneta si veda anche C. Bassani Cavalcario, *Idee della storia e delle consuetudini antiche della Valle Lagarina, ed in particolare del Roveretano*, Trento 1776, pp. 190-200).

(12) ASVr, *Del Bene*, reg. 196, c. 269v. Questo il documento; in termini attuali si può dire che le operazioni necessarie a quel tempo per produrre i due principali filati per il tessuto — le trame e gli organzini — erano quattro, vale a dire l'incannatura, la filatura, la binatura e la torcitura. Le trame, fatte con le sete più grosse, una volta incannate ad un capo, venivano addoppiate per essere sottoposte alla torcitura, cioè a una torsione a 8. Gli organzini, fatti con le sete più sottili, subivano tutte e quattro le operazioni.

sce a quattro filatoi, e tra questi i nomi che ricorrono più frequentemente sono quello di Giacomo Valarsa e di Benvenuto Finsole⁽¹³⁾. Relativamente a questi torcitori i documenti studiati non permettono comunque di definirli filatoi alla bolognese: probabilmente erano solo filatoi idraulici, ma nulla di più si può dire. Circa la tintura il Del Bene sembra avvalersi di un unico tintore di cui non riporta mai il nome, annotando nelle sue carte semplicemente *dada al tintor*. Per l'ultima fase della tessitura, in particolare per la fattura degli ormesini, egli ricorre al lavoro di due o tre artigiani, tra cui Giovanni Battista Pandini e Melchiorre samitar.

La distribuzione della seta alle donne per la trattura, la binatura e l'incannatura vede il Del Bene impegnato nelle annotazioni più puntuali. Ogni partita di seta non solo viene numerata ma anche individuata con il nome della donna che l'ha tratta e binata o incannata. Di ogni partita annota la quantità distribuita e la quantità andata perduta in *strasse* e *strast*: i residui dovevano comunque sempre rimanere all'interno di una certa soglia (soglia che può essere individuata in circa due quarti su un'oncia di seta), superata la quale, come già detto, la lavorante viene licenziata. Egualmente si annota il giorno in cui la seta viene data alle donne e il giorno in cui viene restituita lavorata: l'intervallo di tempo tra i due momenti presenta comunque una variabilità tale da fare ipotizzare che le lavoratrici, occupate nella manifattura serica probabilmente solo nei tempi morti della loro giornata, non avessero in realtà un calendario rigido da rispettare. L'attenzione del mercante imprenditore è oculinata, nulla sembra sfuggirgli: per la stessa pesatura della seta egli ricorre esclusivamente ad un uomo di sua fiducia, annotando *pesata dal mio pesaro*.

Le carte di questa contabilità lasciano pensare che il Del Bene puntò soprattutto ad una produzione di ormesini e seta da trama, anche se è indubbio che sperimentò la fabbricazione di un manufatto finito come drappi e rasi.

A tale proposito la sua scelta non sembra essere del tutto radicale e così lo troviamo riflettere, nero su bianco, sul guadagno che potrebbe derivargli specializzandosi nel manufatto finito o in quello semifinito o sulla possibilità di fare società con altri mercanti, tradizione questa caratteristica del mondo imprenditoriale roveretano. La sua riflessione è delle più interessanti dal momento che con la stessa occhiateggine con cui annotava l'entrata e l'uscita delle partite di seta, così egli annota il

(13) ASVr, *Del Bene*, reg. 196, c. 286r.

costo delle singole operazioni e il suo guadagno mettendo a confronto le varie soluzioni. In tale modo egli dà un riscontro monetario a tutte le operazioni oggetto delle sue annotazioni, così che il quadro del processo produttivo si conclude nel momento del suo rilievo monetario. Ecco quindi elencati i costi delle singole operazioni per realizzare una libbra di seta prima che questa venga inviata al telaio: per la trattura l. 1, per la filatura al filatoio l. 0 s. 6, per la binatura e la partizione tra filati di diversa qualità l. 0 s. 3, per la binatura a cordelle l. 0 s. 6, d. 3, per la torcitura al filatoio l. 0 s. 4, per rammentare la garza l. 0 s. 2 d. 3, per la tintura l. 0 s. 8, per la stiratura l. 0 s. 2 d. 3, per l'incannatura l. 0 s. 6 d. 3, per l'orditura della tela l. 0 s. 8, infine per la binatura e la trama l. 0 s. 4. Una libbra di seta grezza viene quindi a costare al mercante imprenditore l. 4 s. 11 d. 2 ⁽⁴⁴⁾.

⁽⁴⁴⁾ ASVr, *Del Bene*, reg. 101, cc. n.n.